

## Il colpo della colpa

Sara indugiava a testa china appena uscita dalla cucina.

Concentrata sui propri pensieri, ripercorreva per l'ennesima volta il ragionamento, a suo parere estremamente logico, che aveva appena proposto a sua madre.

Ormai aveva undici anni compiuti, a settembre sarebbe andata alle scuole medie. Tutti (o quasi) i suoi coetanei avevano già il cellulare. Voleva il cellulare, come gli altri. Ne aveva bisogno. Era utile per un sacco di cose! Come faceva sua madre a non capirlo?

Non che il cellulare fosse effettivamente indispensabile per lei.

A ben vedere, se la stava cavando anche senza.

La sua era un'esistenza all'apparenza piuttosto ordinaria.

Aveva appena finito di frequentare una scuola primaria in cui si era fin da subito sentita a proprio agio. Aveva pochi ma fedelissimi amici, con i quali passava momenti di puro divertimento. Seguiva con impegno ed interesse i corsi di nuoto e di pianoforte. Aveva una coppia di nonni fantastici, di quelli che non mancano mai un'occasione per farti ridere a crepapelle. Sua madre era il suo punto di riferimento: fiera e sicura, impassibile di fronte a qualsiasi circostanza, una roccia.

E suo padre... Suo padre non c'era più. Questo era, forse, l'unico, enorme, buco nero della vita di Sara. Quando lei aveva soltanto cinque anni, il padre era morto. Le circostanze le rimanevano tutt'ora oscure: non era un argomento del quale in famiglia era concesso parlare.

Sapeva che suo padre, parecchi anni prima, era una persona solare, dinamica ed entusiasta. Aveva mille hobby, dal trekking al surf, fino alla passione per le armi e per il tiro a segno.

Poi, una subdola malattia aveva incrinato la sua esistenza: la depressione.

L'impatto con questa nuova compagna di vita era stato, per lui, estremamente doloroso, ma, da quel poco che Sara sapeva, suo padre aveva cercato immediatamente di reagire. Si era affidato a diversi professionisti, psicoterapeuti e psichiatri, ma non aveva avuto particolare fortuna; oppure, semplicemente, la malattia era troppo tenace. Cominciò a manifestare comportamenti potenzialmente pericolosi, come dimenticarsi il fornello acceso in cucina o non prestare la dovuta attenzione a Sara, che gironzolava indisturbata per tutta la casa, scale comprese. Una volta successe persino che la dimenticò in auto mentre andava al lavoro, scordandosi di lasciarla all'asilo. Fortuna che alcuni passanti la videro intrappolata e chiamarono i soccorsi.

Non era tanto sapere che suo padre fosse stato infelice che la faceva soffrire, quanto che lei non avesse mai avuto modo di scoprire come effettivamente era venuto a mancare. Nel quadro del ritratto di lui che aveva dipinto nella propria mente mancava quel tassello fondamentale: la sua fine.

Ciò che si riesce a rappresentare, per quanto doloroso sia, attraverso la sua forma può essere rielaborato. Ma quello che rimane ignoto e misterioso sfugge ad ogni messa a fuoco. Questo impediva a Sara di trovare il proprio equilibrio nei confronti della figura

di suo padre. Sentiva sempre quel senso di ansia e di vuoto quando pensava a lui. Lo conosceva, ma non fino in fondo, non fino alla sua fine.

Certamente, talvolta, aveva cercato di ottenere chiarimenti dalla madre, sempre invano. La madre sosteneva di aver chiuso col passato. La sua chiusura era pressoché totale. Niente poteva convincerla a rievocare, anche solo accidentalmente o per un fugace momento, la sua vita passata, quella prima di *quel* giorno, in cui suo marito era scomparso.

La donna era profondamente convinta che la propria esistenza e quella delle persone che amava potesse avere senso esclusivamente se disconnessa in maniera definitiva dal passato. Tanta fatica aveva fatto per ricrearsi un universo personale sufficientemente stabile, non si doveva sprecarla per la tentazione di ricadere in un tempo ormai estinto, per quanto ammaliante.

La ricostruzione della sua famiglia passava tutta da lì: indietro non si torna e non si deve tornare. La vita è oggi e domani, nei domini che si possono gestire e plasmare attraverso la volontà. Niente del passato può significativamente influire in maniera positiva su ciò che deve ancora vedere la luce dell'esistenza.

Sara aveva sperimentato sulla propria pelle quanto questa convinzione fosse profondamente radicata in sua madre. La sua vita, da quando potesse ricordare, aveva davvero poco a che fare con quella che doveva aver vissuto da piccola, della quale aveva scarse informazioni, trafugate ai nonni (i materni, gli unici che ancora frequentava) nelle rare occasioni in cui per qualche istante abbassavano la guardia di fronte alle insistenti domande della nipote.

Sara e sua madre cambiarono casa e città subito dopo la morte del padre: ricordava vagamente la sensazione di spaesamento causato dal mancato riconoscimento dei luoghi a lei familiari (l'asilo d'infanzia, il parchetto dietro casa, la sua cameretta tutta giochi e colori) e il timore misto a curiosità con il quale si era approcciata ai nuovi spazi e contesti.

Nella nuova città aveva iniziato ad andare alla scuola primaria e, con il tempo, si era costruita una stretta cerchia di amicizie, quelle che la madre le permetteva di coltivare. Perché non tutti erano ammessi in casa sua. Soltanto le famiglie che si dimostravano affidabili agli occhi di sua madre potevano portare i loro figli a giocare insieme a Sara. Il percorso per guadagnarsi la fiducia era lungo e soltanto chi resisteva fino alla fine poteva rimanerle intorno.

Sua madre era così che la proteggeva. Teneva sempre ogni cosa e ogni persona sotto controllo, finché non decideva che si poteva fidare.

Dando le spalle alla porta della cucina, Sara passò qualche minuto a ripercorrere, così, i contorni della propria vita, perdendo di vista la propria collocazione spazio-temporale e, soprattutto, la concentrazione su ciò che era appena successo.

Aveva chiesto a sua madre, ancora una volta, di poter avere un cellulare e lei, imperterrita, glielo aveva negato. «Troppo pericoloso». *Pericoloso*.

Quello era stato l'ennesimo litigio: ogni volta sua madre le imponeva limiti che lei non riusciva a sopportare. La teneva chiusa in una gabbia di vetro, attraverso la quale lei poteva vedere la meraviglia del mondo, senza, però, toccarla.

Sara si scosse dai propri pensieri, prese la via delle scale e corse al piano di sopra. Senza rendersene conto, raggiunse la piccola porta della soffitta.

Non aveva mai avuto il coraggio di oltrepassarla. La madre le aveva sempre descritto quel posto come estremamente inospitale, poiché privo di luce e di spazio per muoversi. Lei, bambina, aveva idealizzato quel luogo, rappresentandoselo come terrificante e pericoloso.

Adesso, però, una forte rabbia le ribolliva dentro e sembrava farle nascere quell'ardimento che non aveva mai avuto. Afferrò la maniglia ed oltrepassò la porta.

Ci volle qualche minuto affinché i suoi occhi si abituassero all'oscurità, scalfita soltanto dalla debole luce solare che entrava attraverso il vetro opaco del lucernario. Certo non avrebbe voluto vivere lì dentro, ma in effetti non c'era niente di così spaventoso. Si sentì cresciuta, forse per la prima volta nella sua ancora breve vita.

Cominciò a curiosare fra gli oggetti che la circondavano, interessata a tutto quello che non ricordava di aver mai visto prima. Uno strano mobile di legno attirò la sua attenzione: quattro gambi e una strana forma, forse uno scrittoio? Doveva chiamarsi così. Si avvicinò e cominciò a studiarlo: comprese che il piano inclinato si poteva aprire e lo fece. Le rovinarono addosso una serie di documenti e fogli di vario genere: mentre cercava di raccogliarli, uno in particolare catturò la sua attenzione.

Era un articolo di giornale.

Nel riquadro di fianco alle parole c'era l'immagine di suo padre.

Poche volte aveva avuto occasione di poter osservare nelle foto le fattezze del suo genitore scomparso: la madre non voleva, sostenendo che questo le avrebbe arrecato soltanto dolore.

Si sentiva fortunata a poter, finalmente, osservare a lungo il viso di chi l'aveva messa al mondo. Nonostante quel groppo che sentiva salire in gola, stava bene, lì, con suo padre.

Finché non lesse alcune frasi dell'articolo: "ucciso accidentalmente con l'arma da fuoco che deteneva regolarmente", "la sua malattia gli ha impedito di avere la lucidità di riporre correttamente la pistola", "tragico incidente".

Si accorse che il cuore cominciava a batterle più velocemente. Con lo sguardo scorreva rapidamente le parole e, a mano a mano, un quadro fosco andava dipingendosi nella sua mente. Forse non voleva arrivare in fondo. O forse sì.

Con un misto di desiderio e terrore continuò a seguire la composizione dell'immagine che l'articolo le suggeriva. "L'arma è stata lasciata carica ed incustodita sul comodino della camera da letto. L'uomo si stava vestendo per uscire di casa, quando, non vista, è entrata nella stanza *la bambina*".

Alla lettura di queste ultime parole, nel petto e nella mente di Sara si aprì come uno squarcio. Mentre il fiato veniva a mancarle, il pensiero le si annebbiò di colpo e, trascinata indietro nel tempo da un elastico immaginario, si ritrovò in *quel* momento, nella camera da letto dei suoi genitori.

Recitando in un film che non aveva mai visto, la lei di cinque anni notava con estrema curiosità uno strano oggetto posato sul comodino. Si avvicinava, istintivamente lo prendeva e lo esplorava con le sue rapide manine.

Poi, d'improvviso, un rumore forte, secco, spaventoso. E suo padre, che fino ad un momento prima le stava davanti dall'altro lato del letto, di spalle, cadeva a terra, emettendo un rantolo soffocato.

Sara aggirava lentamente il letto. Quando giungeva dall'altra parte, i suoi occhi vedevano una macchia rosso scuro che divorava la camicia celeste chiaro di suo padre. Le urla della madre. Poi, più nulla.

Tornò alla realtà, lì, in soffitta, con l'articolo in mano.  
Lacrime calde le sgorgavano incontenibili sulle guance.

Finalmente aveva saputo. Finalmente aveva *ricordato*.

Il colpo l'aveva sparato lei.

La colpa era sua.